

DOSSIER N. 63

UN NUOVO UMANESIMO CRISTIANO

II. Giornate di spiritualità nel tempo di Estate
(Prima parte)



**Sintesi delle riflessioni svolte da
Don Roberto Bartesaghi
Ostuni (BR), 6 e 9 agosto 2020**

a cura del Centro Missione di Ostuni

UN NUOVO UMANESIMO CRISTIANO

Quando lo scorso anno cominciammo a programmare l'itinerario formativo per il 2020, non avremmo mai immaginato di dover fare i conti con una pandemia, un lockdown prolungato e rivedere piani e tempi di tante attività. Il titolo scelto per l'intero cammino è stato però molto rispondente alle necessità del momento. Vivere un nuovo umanesimo per tutti e, per i cristiani, in riferimento a Gesù e al suo insegnamento.

I vescovi italiani, molto a proposito, ci hanno consegnato nel mese di giugno un documento molto prezioso che in poche pagine ci aiuta a fare "una lettura biblico – spirituale dell'esperienza della pandemia". Il documento è intitolato "È risorto il terzo giorno" (chi non lo avesse ancora, lo può trovare facilmente in uno dei siti internet) e aiuta a cercare risposte a domande che ad oggi sono concrete, pressanti, con verbi che possiamo coniugare tutti al presente, purtroppo: "Come cambieranno le cose? Come saremo? Il futuro sarà scandito ancora da abitudini reiterate? Come sarà la coscienza personale e collettiva? Cosa ci chiede il Signore in questo tempo? Perché un Dio buono permette tutto ciò ai suoi figli?...".

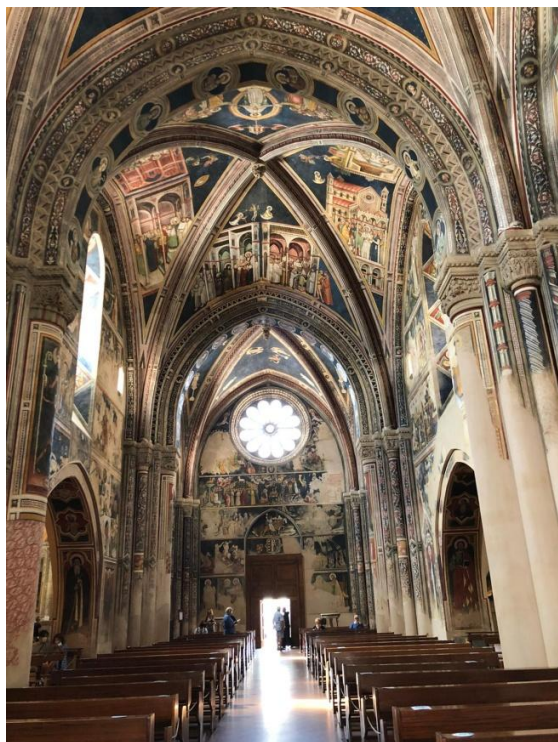
Abbiamo dovuto rinunciare alle giornate di spiritualità del tempo di Pasqua, convogliando il resto del percorso, iniziato a Natale, in estate, ad Ostuni. Don Roberto Bartesaghi, animatore delle giornate, ci ha aiutati a trovare una risposta a queste domande, coniugandole con l'impegno a vivere un umanesimo più autenticamente cristiano.

1. PASSIONE E RESPONSABILITÀ

Il nostro cammino sull'umanesimo cristiano è collegato al cammino della Chiesa italiana e riprende il Convegno di Firenze, arricchito con la figura di uomo proposta dalla vita di papa Francesco. Avevamo posto il testo della Trasfigurazione come icona biblica di sottofondo.

In questi giorni, approfondiremo delle qualità personali concrete e faremo riferimento ad una riflessione di don Luigi Verdi della Fraternità di Romena, apparsa sul numero 12 dell'aprile 2019 del giornalino della Fraternità dal titolo significativo: **"Torniamo umani"**.

La prima coppia di temi, strettamente uniti tra loro è: **passione e responsabilità**.



C'è un bellissimo brano dell'Apocalisse che ci introduce nella nostra riflessione. Non parla di passione direttamente ma ci mostra l'orizzonte della nostra fede, un orizzonte che dovrebbe essere il motore della nostra vita:

E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: *«Scrivi, perché queste parole son certe e vere»*. E mi disse: *«Ecco, sono compiute! Io sono l'Alfa e*

l'Omèga, il Principio e la Fine. A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita. Chi sarà vincitore erediterà questi beni; io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio» (Ap 21,5-7).

È l'unico passo dell'Apocalisse nel quale parla Dio direttamente. La Bibbia si è aperta con la parola di Dio che dice: "Sia fatto" (Gen 1,3), qui abbiamo l'ultima parola, quella che porta a compimento l'opera della creazione: "Faccio nuove tutte le cose". È Dio stesso che garantisce la verità di questa affermazione. Ciò che era promesso, ora è compiuto ed è compiuto in Cristo. Tutto ciò che è stato creato, ora diventa il paradiso in terra. "Sono compiute" è un "si è avverato" in Colui che è principio e fine, alfa e omega. Ma in questo destino finale della creazione entra chi ha sete, chi ha dentro il desiderio, che non si spegne abbeverandosi alla fonte del mondo, ma trova la sazietà solo alla fonte della vita.

Gratuitamente, a chi lo desidera, viene elargito questo definitivo stato di perfezione, ma occorre essere vincitori, occorre cavalcare e domare la vita. È proprio questa capacità di dominare la vita che rende figli di Dio. Ma è vero questo? Lo riscontriamo? La vita in realtà ci propone uno scenario ben diverso. Papa Francesco nell'Udienza generale del 23 agosto 2017 così esprime questo concetto: *"Cari fratelli e sorelle, ... abbiamo ascoltato la Parola di Dio nel libro dell'Apocalisse, e dice così: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (21,5). La speranza cristiana si basa sulla fede in Dio che sempre crea novità nella vita dell'uomo, crea novità nella storia, crea novità nel cosmo. Il nostro Dio è il Dio che crea novità, perché è il Dio delle sorprese..."*.

Dio è il Dio delle novità! E le novità generano curiosità, stupore, vita. Dio non è cupo, triste, impositivo. È fiorire di vita, gioia, movimento ed evoluzione. Allo stesso modo chi segue il Vangelo non può essere spento e triste. Questo ci interroga sul nostro modo di vivere la fede: cristiani della gioia o no? Il Papa continua: *"Non è cristiano camminare con lo sguardo rivolto verso il basso – come fanno i maiali: sempre vanno così"*

– senza alzare gli occhi all'orizzonte. Come se tutto il nostro cammino si spegnesse qui, nel palmo di pochi metri di viaggio; come se nella nostra vita non ci fosse nessuna meta e nessun approdo, e noi fossimo costretti ad un eterno girovagare, senza alcuna ragione per tante nostre fatiche. Questo non è cristiano...". L'immagine molto materiale è veramente incisiva.

Se vivo nella tristezza e nella routine, non sono un uomo a immagine di Dio, sono un uomo a immagine di un maiale. Che fastidio viene sentendo questa immagine! In realtà probabilmente la sensibilità sudamericana farebbe percepire meno dura l'immagine.

Quale orizzonte di vita ha un maiale? Con tutto il rispetto per gli animalisti, l'orizzonte è il prosciutto.

È l'annullarsi di ogni aspirazione che troviamo cercando dentro il nostro cuore.

Il papa è netto: questo non è cristiano. Siamo cristiani o maiali? Quanto è alto lo sguardo nel guardare alla vita?

"Giovanni, nell'Apocalisse, profetizza: «Ecco

la tenda di Dio con gli uomini! [... Egli] asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate [...]. Ecco



io faccio nuove tutte le cose!» (21,3-5). Il Dio della novità!».

Su questo testo il papa invita a fare una lettura concreta, aderente alla realtà. Dov'è il mondo perfetto di cui parlavamo nella prima lettura del brano di Apocalisse? Se ascoltiamo anche solo i telegiornali, questo mondo non lo vediamo proprio.

Dove sta allora la radice della visione dell'Apocalisse? Come possiamo dire che è realmente realizzato il mondo perfetto?

L'elemento che fa la differenza è la pietà di Dio, la sua passione per l'uomo, la com-passione di Dio per le nostre fatiche.

È questa dimensione che apre ad una certezza nuova: Dio non vuole il male, non vuole che la nostra vita si spenga. E la risposta al male presente è la presenza del Risorto che cammina nel mondo e che garantisce il nostro riscatto.

Allora la prospettiva del cristiano non può essere quella dello sguardo basso e non ci può essere spazio per la disperazione e il non senso.

Non possiamo fermarci a rimpiangere un mondo che non c'è più e nemmeno una Chiesa che non c'è più. Dobbiamo essere persone di primavera, dobbiamo essere instancabili coltivatori di sogni, anche se purtroppo le nostre comunità sono spesso una raccolta di facce da peperoncini all'aceto. Crediamo realmente all'annuncio del Vangelo? Dice ancora il Papa:

"... Il cristiano sa che il Regno di Dio, la sua Signoria d'amore sta crescendo come un grande campo di grano, anche se in mezzo c'è la zizzania. Sempre ci sono problemi, ci sono le chiacchiere, ci sono le guerre, ci sono le malattie ... ci sono dei problemi. Ma il grano cresce, e alla fine il male sarà eliminato... Per quanto la nostra vita sia stata lunga, ci sembrerà di aver vissuto in un soffio. E che la creazione non si è arrestata al sesto giorno della Genesi, ma ha proseguito instancabile, perché Dio si è sempre preoccupato di noi. Fino al giorno in cui tutto si compirà, nel mattino in cui si estingueranno le lacrime, nell'istante stesso in cui Dio pronuncerà la sua ultima parola di benedizione: «Ecco - dice il Signore – io faccio nuove tutte le cose!» (v. 5). Sì, il nostro Padre è il Dio delle novità e delle sorprese. E quel giorno noi saremo davvero felici, e piangeremo. Sì: ma piangeremo di gioia..."

Potremmo affiancare la bellissima profezia di Isaia che annuncia la novità del regno, siamo abituati a sentirla in Avvento proprio in relazione all'incarnazione di Gesù:

«Così dice il Signore, che aprì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi a un tempo; essi giacciono morti, mai più si rialzeranno, si spensero come un lucignolo, sono estinti:



Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi» (Is 43,16-21).

Ci crediamo che il regno germoglia e il deserto fiorisce?

Due sono le parole che dobbiamo immettere nel nostro stile di vita: **passione e responsabilità.**

Il testo della Fraternità di Romena dice così a proposito della **passione:**

"Quando ero piccolo mi innamoravo di tutto" cantava Fabrizio De Andrè in una sua canzone: mi innamoravo della sabbia e del sassolino, del vetro appannato e del tesoro nascosto in un baule; quando ero piccolo, quando era tutto possibile, quando era tutto nuovo. Siamo vecchi forse già a vent'anni se non sentiamo passioni nel nostro cuore, nei nostri occhi, nelle nostre mani; siamo vecchi dentro se non ci innamoriamo della vita. Dio ci dice "Io faccio nuove tutte le cose, non ve ne accorgete?" (Giornalino della Fraternità di Romena, n.12 / aprile 2019)

Quanto ci appassioniamo al Vangelo e al suo annuncio? Quanto sappiamo alzare lo sguardo e riconoscere un vita nuova?

Quanto sappiamo rileggere il tempo presente e i mutamenti della Chiesa oggi? Pensiamo al Covid, alle sofferenze, ai distanziamenti, alle paure dell'altro...

E della **responsabilità:**

"... Siamo noi che generiamo il mondo e le relazioni, siamo noi a dettarne le condizioni a definirne i confini e disegnarne i colori. Il problema è che questa responsabilità non l'assumiamo su di noi, non ce la sentiamo addosso. Se davvero esiste un peccato originale non è certo quello di aver mangiato la mela, ma è invece nel grave torto che quotidianamente facciamo al creato di non sentircene responsabili, di non fare assolutamente niente perché sia un posto bello, vivo, sano. Un paradiso". (Giornalino della Fraternità di Romena, n.12 / aprile 2019)

Sta a noi diventare promotori e realizzatori del regno. Se non siamo noi a pensare nuovo, a operare nuovo, a progettare nuovo ..., non possiamo solo assistere alla chiusura di ciò che era e non è più! Ma questo ci rende responsabili di uno sguardo nuovo.

2. DISINTERESSE E UMILTÀ

Abbiamo detto di passione e responsabilità. Sono termini che parlano di forza, di attività, di impegno. Oggi passiamo a una nuova coppia di parole: **disinteresse e umiltà**. Sembrerebbero essere all'esatto opposto, ma non è così. Partiamo ancora una volta dalla Parola di Dio e in particolare da un testo di Isaia (11,1-10).

Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici...

È sempre una profezia del compimento, come quella dell'Apocalisse. Anche qui si parla di una novità che germoglia e cresce; anche qui c'è una dimensione incontrovertibile che parla di mondo perfetto e ideale, ma l'immagine insieme parla di piccolezza, a partire dal piccolo germoglio sull'antico tronco. È a questa immagine che papa Francesco si è fermato nella meditazione del 5 dicembre 2017 a Santa Marta.



È il brano in cui il profeta annuncia che *«spunterà un germoglio dal tronco di Iesse»*. E su questa prima espressione si è subito fermato il Pontefice sottolineando come si parli di un «virgulto» che è «piccolo come germoglio», sul quale, però, *«si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e timore del Signore»*, cioè *«i doni dello Spirito Santo»*.

Ecco allora il primo aspetto fondamentale: *«Dalla piccolezza del germoglio alla pienezza dello Spirito. Questa è la promessa, questo è il regno di Dio»*. Che, ha aggiunto Francesco, *«incomincia nel piccolo, da una radice viene, spunta, un germoglio; cresce, va avanti — perché lo Spirito è lì — e arriva alla pienezza»*.

In quella meditazione il Papa ha fatto due riferimenti chiari di questa umiltà e piccolezza. Il primo riferimento è certamente al mistero dell'Incarnazione di Cristo: in lui si presenta questa dinamica di piccolezza esaltata dall'azione dello Spirito. Una dinamica, ha fatto notare il Papa, che si ritrova anche nello stesso Gesù, il quale «al suo popolo nella sinagoga di Nazareth» si presenta allo stesso modo. Non dice: «Io sono il germoglio»; ma si propone in umiltà e afferma: «Lo Spirito è sopra di me», consapevole di essere stato inviato «per dare il lieto annuncio, cioè per i poveri».

La seconda applicazione è alla vita del cristiano. Ha detto il Pontefice che occorre essere coscienti *«che ognuno di noi è un germoglio di quella radice che deve crescere, crescere con la forza dello Spirito Santo, fino alla pienezza dello Spirito Santo in noi»*. E poi ha chiesto: *«Quale sarebbe il compito del cristiano?»*. La risposta è semplice: *«Custodire il germoglio che cresce in noi, custodire la crescita, custodire lo Spirito. "Non rattristare lo Spirito", dice Paolo»*.

Che cosa comporta questo nella nostra vita, nella vita di ogni cristiano? Vivere da cristiano *«è questo custodire il germoglio, custodire la crescita, custodire lo Spirito e non dimenticare la radice»*. Ha precisato il Papa: *«Non dimenticare la radice, da*

dove tu vieni. Ricordati da dove vieni, questa è la saggezza cristiana».

Un compito quindi di custodia che però richiede uno stile di vita cristiana ben precisa. Se questo è il compito, «lo stile qual è?». Lo ha spiegato Francesco: «*Si vede chiaro: uno stile come quello di Gesù, di umiltà*». Infatti «*ci vuole fede e umiltà per credere che questo germoglio, questo dono così piccolo arriverà alla pienezza dei doni dello Spirito Santo. Ci vuole umiltà per credere che il Padre, Signore del cielo e della terra ha nascosto queste cose ai sapienti, ai dotti e le ha rivelate ai piccoli*». Nella vita quotidiana, umiltà significa «*essere piccolo, come il germoglio, piccolo che cresce ogni giorno, piccolo che ha bisogno dello Spirito Santo per poter andare avanti, verso la pienezza della propria vita*».

Stile di umiltà non è altro che imitazione dello stile di vita di



Cristo e ancor prima di Dio. Del resto, ha spiegato il Pontefice, «*Gesù era umile, anche Dio era umile. Dio è umile perché Dio ha avuto e ha tanta pazienza con noi. E l'umiltà di Dio si manifesta nell'umiltà di Gesù*». Ma, ha aggiunto, occorre chiarirsi le idee sul significato della parola umiltà: «*Qualcuno crede che essere umile è essere educato, cortese, chiudere gli occhi nella*

preghiera...», avere una sorta di «faccia di immaginetta». Invece «no, essere umile non è quello».

Non si tratta di una umiltà di facciata, di un atteggiamento esteriore. Piuttosto l'umiltà si esprime attraverso gesti concreti di umiliazione che vanno accolti con disponibilità. È impegnativa l'umiltà! Non è un movimento remissivo e di rinuncia; richiede piuttosto uno sforzo enorme, l'espressione del coraggio, perché è più semplice reagire e difendersi, che lasciarsi umiliare.

Allora, possiamo ricondurre la nostra riflessione a due parole: sono due differenti accezioni del termine umiltà. La prima parola indica l'umiltà come capacità di farsi da parte: è il termine **disinteresse**, nel senso di quando diciamo "un aiuto disinteressato" cioè senza un tornaconto, un interesse attivo.

Riprendiamo un testo di san Paolo nella lettera ai Romani (12,1-18). In esso si dice di offrire i propri corpi, cioè mettere da parte se stessi.

L'esortazione alla carità è racchiusa tra due brevi esortazioni all'umiltà che si richiamano con evidenza. Lette di seguito, omettendo ciò che vi è di mezzo, le due esortazioni suonano così: *"Non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione. [...] Non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi"* (Rm 12, 3.16).

Non si tratta di raccomandazioni spicciole alla moderazione e alla modestia. Accanto alla carità, san Paolo individua nell'**umiltà** il secondo valore fondamentale. È la seconda direzione in cui si deve lavorare per rinnovare, nello Spirito, la propria vita. È la strada per edificare la comunità perché metto da parte me per far spazio alla carità. È il modo di fare nostri "i sentimenti che furono in Cristo Gesù": Egli pur essendo di natura divina, "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte" (Fil 2, 5-8).

Ai suoi discepoli disse egli stesso: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore" (Mt 11,29). Umile davvero è chi si sforza di avere il cuore di Cristo. L'insegnamento biblico tradizionale sull'umiltà si esprime attraverso una metafora spaziale: quella dell'"innalzarsi" e dell'"abbassarsi", del tendere all'alto e del tendere al basso. Si può "aspirare a cose troppo alte" con la propria intelligenza, con un indagare smodato che non tiene conto del limite; oppure può avvenire con la volontà.



Il concetto decisivo che san Paolo introduce nel discorso intorno all'umiltà è il concetto di verità. Dio ama l'umile perché l'umile è nella verità: è un uomo vero, autentico, perché ha spazio per amare. Egli punisce la superbia, perché la superbia, prima ancora che arroganza, è menzogna.

Tutto ciò che, nell'uomo, non è umiltà è menzogna.

La parola umiltà (*tapeinosis*) nei filosofi greci ha un significato prevalentemente negativo: bassezza, piccineria, meschinità e pusillanimità.

La parola usata da Paolo nel nostro testo per indicare l'umiltà-verità è la parola sobrietà o saggezza: si tratta di vivere un sano disinteresse rispetto a se stessi e alle cose. Egli esorta i cristiani a non farsi un'idea sbagliata ed esagerata di se stessi, ma ad avere piuttosto, di sé, una valutazione giusta, sobria, potremmo quasi dire oggettiva. L'uomo è saggio quando è umile e che è umile quando è saggio, abbassandosi, l'uomo si

avvicina alla verità. Dio dà la sua grazia all'umile perché solo l'umile è capace di riconoscere la grazia.

«Mi domandavo un giorno per quale motivo il Signore ama tanto l'umiltà e mi venne in mente d'improvviso, senza alcuna mia riflessione, che ciò deve essere perché egli è somma Verità e l'umiltà è verità»(Santa Teresa d'Avila).

Potremmo allora parlare di disinteresse, distacco da ciò che non è verità: solo l'umile è vero, perché ha il cuore libero per amare.

La seconda accezione, per la quale usiamo proprio il termine umiltà, è quello di non vantarsi: *Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?*(1 Cor 4, 7)

C'è una sola cosa che non ho ricevuto, che è tutta e solo mia, ed è il peccato. Questo so e sento che viene da me, che trova la sua sorgente in me, nell'uomo e nel mondo, non in Dio.

"Se qualcuno pensa di essere qualcosa, mentre è nulla, inganna se stesso!" (Gal 6, 3). La "giusta valutazione" di se stessi è, dunque, questa: riconoscere il nostro nulla! Questo è quel terreno solido, a cui tende l'umiltà! La perla preziosa è proprio la sincera e pacifica persuasione che, per noi stessi, noi non siamo nulla, non possiamo pensare nulla, non possiamo fare nulla. Senza di me non potete "fare" nulla dice Gesù (Gv 15, 5). San Paolo aggiunge: *"Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa ..."* (2 Cor 3, 5).

Siamo avviati a scoprire la vera natura del nostro nulla; non è un nulla puro e semplice, un "innocente nonnulla". Dio ci vuole condurre a riconoscere quello che veramente siamo: un nulla superbo! Io sono quel qualcuno che "crede di essere qualcosa", mentre sono nulla. Non ho nulla che non abbia ricevuto, ma sempre mi vanto come se non l'avessi ricevuto.

Al termine del nostro cammino di discesa, non scopriamo, dunque, in noi l'umiltà, ma la superbia, ma proprio questo scoprire che siamo radicalmente superbi e che lo siamo per

colpa nostra è l'umiltà. Aver scoperto questo traguardo, o anche soltanto l'averlo intravisto è una grazia grande, dà una pace nuova.

Santa Angela da Foligno, vicina a morire, esclamò: *«O nulla sconosciuto, o nulla sconosciuto! L'anima non può avere migliore visione in questo mondo che contemplare il proprio nulla e abitare in esso come nella cella di un carcere»*.

La santa esortava i figli spirituali a sforzarsi di rientrare subito in quella cella, appena ne fossero usciti. Bisogna fare come certe bestiole molto pavide che non si allontanano mai dal buco della loro tana. Stare pronti a rientrare subito, alla prima avvisaglia di pericolo.

Esiste davvero questa cella e vi si può entrare davvero ogni volta che lo si vuole. Chiudersi in quel carcere è tutt'altro che chiudersi in se stessi: è aprirsi agli altri, all'essere, alla oggettività delle cose; è chiudersi all'egoismo, non nell'egoismo; è la vittoria su uno dei mali moderni più diffusi per la persona umana: il narcisismo.



Un giorno, Antonio il Grande ebbe una visione: tutti gli infiniti lacci del nemico spiegati per terra. Disse gemendo: "Chi potrà dunque evitare tutti questi lacci?". Intese una voce rispondergli: "L'umiltà!".

Il Vangelo ci presenta un modello insuperabile di questa l'umiltà-verità, ed è Maria. Come si può pensare che Maria esalti la sua umiltà, senza, con ciò stesso, distruggere l'umiltà di Maria? L'umiltà è una virtù a statuto speciale: ce l'ha chi non crede di averla, non ce l'ha chi crede di averla. Solo Gesù può dichiararsi "umile di cuore" ed esserlo veramente: questa è la caratteristica unica e irripetibile dell'umiltà dell'uomo - Dio.

Maria non aveva, dunque, la virtù dell'umiltà? Certo che l'aveva e in grado sommo, ma questo lo sapeva solo Dio, lei no: questo costituisce il pregio dell'umiltà: che il suo profumo è colto soltanto da Dio, non da chi lo emana.

«Sebbene Maria avesse accolto in sé quella grande opera di Dio, ebbe e mantenne un tale sentimento di sé da non elevarsi sopra il minimo uomo della terra [...]. Qui va celebrato lo spirito di Maria meravigliosamente puro, ché mentre le viene fatto un onore sì grande, non si lascia indurre in tentazione, ma come se non vedesse, rimane sulla giusta via» (M. Lutero).

Non si raggiunge l'umiltà finché la parola di Dio e l'esempio di Maria ci fanno scoprire il nostro nulla. L'umiltà si vede quando l'iniziativa passa da noi agli altri, quando non siamo più noi a riconoscere i nostri difetti e torti, ma sono gli altri a farlo, quando non siamo solo capaci di dirci la verità, ma anche di lasciarcela dire, di buon grado, da altri. Pretendere di uccidere il proprio orgoglio da soli è come usare il proprio braccio per punire se stessi: non ci si farà mai veramente male.

Quando io cerco di ricevere gloria da un uomo per qualcosa che dico o che faccio, è quasi certo che quello stesso uomo cerca di ricevere gloria da me per quello che dice o fa in risposta. Così ognuno cerca la propria gloria e nessuno la ottiene

e, se la ottiene, non è che "vanagloria". Gesù attribuiva alla ricerca della propria gloria addirittura l'impossibilità di credere.

Quella dell'umiltà è una lotta che dura tutta la vita e si estende a ogni aspetto della vita. L'orgoglio è capace di nutrirsi sia del male che del bene e di sopravvivere in ogni situazione, anzi, il bene, non il male, è il terreno di coltura preferito di questo terribile "virus". La vanagloria è capace di trasformare in atto di orgoglio il nostro stesso tendere all'umiltà. Con la grazia, però, noi possiamo uscire vincitori anche da questa terribile battaglia: se infatti il tuo uomo vecchio riesce a trasformare in atti di orgoglio i tuoi stessi atti di umiltà, tu, con la grazia, trasformi in atti di umiltà anche i tuoi atti di orgoglio, riconoscendoli. Riconosci umilmente, che sei un nulla superbo, così Dio viene glorificato anche dal nostro stesso orgoglio. In questa battaglia Dio è solito venire in soccorso ai suoi con un rimedio quanto mai efficace e singolare.



“Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni mi è stata messa una spina nella carne un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi: perché io non vada in superbia” (2 Cor 12, 7).

Perché l'uomo “non monti in superbia”, Dio lo fissa al suolo con una specie di àncora: noi non sappiamo cosa fosse questa “spina nella carne” e questo “inviato di Satana” per Paolo, ma sappiamo bene cos'è per noi! Ognuno che vuole seguire il Signore e servire la Chiesa ce l'ha. Sono situazioni umilianti dalle quali si è richiamati costantemente alla dura realtà di quello che siamo. Può essere un difetto, una malattia, una debolezza, un'impotenza, che il Signore ci lascia; una tentazione persistente e umiliante, forse proprio una tentazione di superbia; una persona con cui si è costretti a vivere e che ha il potere di mettere a nudo la nostra fragilità. Talvolta si tratta di qualcosa di più pesante ancora: sono situazioni in cui il servo di Dio è costretto ad assistere impotente al fallimento di tutti i suoi sforzi.

È qui soprattutto che egli impara cosa vuol dire *“umiliarsi sotto la potente mano di Dio”* (cf 1 Pt 5, 6). L'umiltà non è solo importante per il progresso personale nella via della santità, è essenziale anche per il buon funzionamento della vita di comunità, per l'edificazione della Chiesa. L'umiltà è, nella vita spirituale, il grande isolante che permette alla corrente divina della grazia di passare attraverso una persona senza dissiparsi.

3. RISPETTO E ASCOLTO

Dopo aver trattato il tema della **passione** e della **responsabilità**, del **disinteresse** e dell'**umiltà**, passiamo ora a una nuova coppia di temi: **il rispetto e l'ascolto**.

Per affrontare il primo tema partiamo dal passo della chiamata di Matteo, nel Vangelo di Matteo (Mt 9, 9-13):

"Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli..."



Ci introduciamo a questo brano andando a guardare l'opera corrispondente di Caravaggio, che è custodita nella Chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma. In quest'opera, la chiamata è ambientata in un'osteria dei bassi fondi di Roma. Vediamo un ragazzo chino sul denaro e che sembra ubriaco, accanto sta l'amico che si appoggia familiarmente al futuro apostolo. Poi ci sono due gruppi di figure che emergono dallo sfondo gradualmente: uno, a sinistra, più affollato di personaggi, un altro più esiguo a destra.

Il dipinto è "tagliato" in due da un fascio luminoso. La luce dà forma alle persone, facendole emergere dal buio e rivelandole nella loro corporeità. Il personaggio in mezzo, Matteo, improvvisamente colto dall'irrompere della luce sospende il contegno; si guarda stupito.

Ma che origine ha questa luce? Illuminando pienamente il volto di Matteo, fa splendere i suoi occhi. In essi si legge lo stupore di una "chiamata", di un "sentirsi interpellato". Questa Luce viene come "gettata" prima dal braccio e poi dalla mano del Cristo. Matteo e il suo stupore raccontano che lasciarsi coinvolgere da questa luce è una questione di volontà. Non basta infatti stare davanti a Cristo e essere passivamente illuminati; occorre lasciarsi interrogare, aderire in qualche modo a Lui.

La chiamata è un gioco di luce e di sguardi. Come vede Gesù quelle persone sedute al banco? Ci facciamo aiutare ancora una volta da papa Francesco con una sua meditazione a Santa Marta del 21 settembre 2013; meditazione incentrata sugli sguardi proprio nella festa di san Matteo. La forza sta proprio nello sguardo di Gesù: *«Uno sguardo che ti porta a crescere, ad andare avanti; che ti incoraggia, perché ti fa sentire che lui ti vuole bene»*.

Proprio com'è accaduto per l'esattore delle tasse divenuto suo discepolo: *«Per me è un po' difficile capire come Matteo abbia potuto sentire la voce di Gesù»*, che in mezzo a tantissima gente gli dice *«Seguimi»*. Anzi, il vescovo di Roma non è certo che il chiamato abbia sentito la voce del Nazareno, ma ha la

certezza che egli abbia *«sentito nel suo cuore lo sguardo di Gesù che lo guardava. E quello sguardo è anche un volto»*, che *«gli ha cambiato la vita. Noi diciamo: lo ha convertito»*. C'è poi un'altra azione descritta nella scena: *«Appena sentito nel suo cuore quello sguardo, egli si alzò e lo seguì»*.

Per questo il Papa ha fatto notare che *«lo sguardo di Gesù ci alza sempre; ci porta su»*, ci solleva; mai ci *«lascia lì»* dov'eravamo prima di incontrarlo. Né tantomeno toglie qualcosa: *«Mai ti abbassa, mai ti umilia, ti invita ad alzarti»*, e facendo sentire il suo amore dà il coraggio necessario per poterlo seguire. Uno sguardo che promuove l'altro, che promuove chi ci sta davanti, che ci invita a metterci in azione e a donare la vita. Che cosa dava forza a questo sguardo?

Ecco allora l'interrogativo del Papa: *«Ma come era questo sguardo di Gesù?»*. Uno sguardo che dice: "Tu mi stai a cuore, tu vali ai miei occhi". In questo sta la forza di questo sguardo, che è capace di cambiarti la vita. Per questo lo sguardo di Cristo *«cambia la vita»*. A tutti e in ogni situazione. Anche nei momenti di difficoltà e di sfiducia. Quando chiede ai suoi discepoli: anche voi volete andarvene? Lo fa guardandoli *«negli occhi»*. Quando Pietro, dopo averlo rinnegato, incontrò di



nuovo lo sguardo di Gesù, «*gli cambiò il cuore e lo portò a piangere con tanta amarezza*». E infine c'è «*l'ultimo sguardo di Gesù*», quello con il quale dall'alto della croce, «*guardò la mamma, guardò il discepolo*»: con quello sguardo «*ci ha detto che la sua mamma era la nostra: e la Chiesa è madre*». Per questo motivo «*ci farà bene pensare, pregare su questo sguardo di Gesù e anche lasciarci guardare da lui*».

Chi percepisce la forza di questo sguardo? Chi è più povero, più fragile, più misero; gli ultimi, i diseredati, gli esclusi, perché chi è ricco di sé, guarda ai suoi denari ma non coglie la novità dello sguardo di Gesù.

Uno sguardo che dona la vita ma solo a chi è disponibile a lasciarsi guardare, a lasciarsi coinvolgere; uno sguardo generoso e rigenerante, che incontra anche il nostro sguardo proprio oggi.

Infine il Papa ha individuato un'ultima caratteristica nello sguardo di Gesù: **la generosità**.

«Credo che tutti noi nella vita - ha detto Papa Francesco - abbiamo sentito questo sguardo e non una, ma tante volte. Forse nella persona di un sacerdote che ci insegnava la dottrina o ci perdonava i peccati, forse nell'aiuto di persone amiche ... tutti noi ci troveremo davanti a quello sguardo, quello sguardo meraviglioso». Per questo andiamo «avanti nella vita, nella certezza che lui ci guarda e che ci attende per guardarci definitivamente. E quell'ultimo sguardo di Gesù sulla nostra vita sarà per sempre, sarà eterno». Per farlo si può chiedere aiuto nella preghiera a tutti «i santi che sono stati guardati da Gesù», affinché «ci preparino per lasciarci guardare nella vita e ci preparino anche per quell'ultimo sguardo di Gesù».

Possiamo allora anche oggi trarre due termini che possano diventare stile di vita cristiana: il primo termine è **rispetto**. «*Etimologicamente la parola rispetto significa "guardare bene" che diventa quindi la prima condizione del poter rispettare: se ti rispetto vuol dire che ti ho visto, che il mio sguardo si è po-*

sato su di te e ti ho riconosciuto. Quanta invisibilità invece esiste oggi, quanto facilmente e volutamente ci nascondiamo allo sguardo degli altri e quanto poco siamo capaci di posare uno sguardo attento su noi stessi, sulla natura, su chi ci sta accanto. È così facile rendersi invisibili ed è altrettanto facile far sentire invisibili gli altri, magari quelli che vivono accanto a noi, o quelli che attraversano le nostre strade e sui quali posiamo appena uno sguardo di commiserazione. Eppure Dio è invisibile: solo attraverso uno sguardo benevolo e delicato potrò riconoscerlo là dove si nasconde, riconoscerlo e dargli casa, perché avrò accolto l'altro e il mondo che lo contiene» (Giornalino della Fraternità di Romena, n. 12 / aprile 2019).

Comprendiamo subito, dopo questa lettura, il perché del testo introduttivo. Quali sono gli invisibili che non ci accorgiamo che esistono e ai quali non diamo dignità e rispetto? Non sono solo gli ultimi, quelli nascosti nei bassifondi, sono anche le mille persone che incontriamo per strada e nemmeno salutiamo. Sono le persone che incontriamo alla Messa, fratelli nella fede che nemmeno vediamo, sono i vicini di casa, questi sconosciuti.

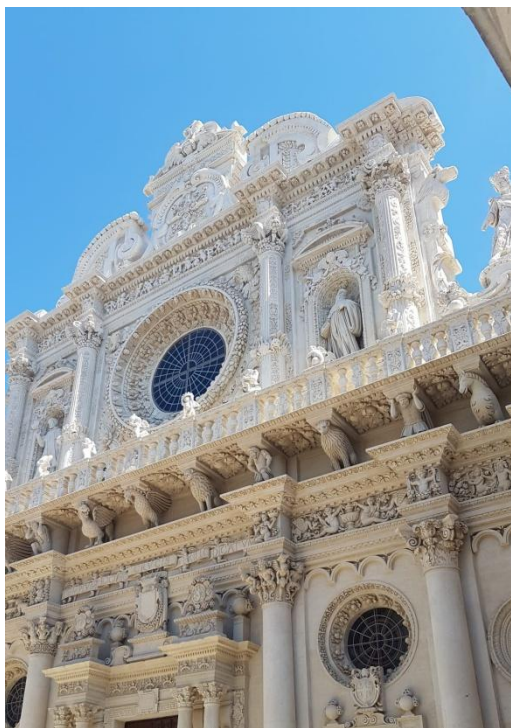
Come possiamo fare per ritrovare la vera dimensione del rispetto? Forse occorre che prima dello sguardo, si custodisca il cuore che deve amare la persona di fronte a me e forse si deve incrociare spesso la fonte di questo sguardo d'amore che è Cristo.

C'è un altro brano che ci parla insieme di sguardi e rispetto. *"Quando ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto, Gesù entrò in Cafàrnao. Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo..." (Lc 7,1-10).*

In questo brano entra in gioco la dimensione dell'ascolto, del parlare. E di fatto basta la voce di Gesù a guarire, ma perché

la voce sia udita, occorre silenzio e ascolto. Ed il secondo termine è proprio **ascolto**.

"Ascoltare, aspettare, ospitare nel corpo sono strumenti delicati per disincagliare e lasciar riaffiorare le radici della bellezza, una bellezza che non divide e non discrimina, che non appartiene a un'idea del bello separato dal brutto, uno sguardo che restituisce" ci dice Chandra Livia Candiani nel suo libro "Il silenzio è cosa viva". Sì, è cosa viva il tacere e il prestare orecchio: ci sveglia dal sonno nel quale siamo di solito immersi, fa risaltare e brillare i dettagli che trascuriamo e perdiamo, non sapendo che sono, proprio quelli, i miracoli della vita. Dobbiamo reimparare ad ascoltare, dobbiamo riappropriarci di questo senso, sopraffatto dal rumore, distratto dalle troppe cose e dalle troppe parole, inceppato dalla presunzione di sapere già



tutto e di avere per tutto una risposta (Giornalino della Fraternità di Romena, n.12 / aprile 2019).

È un'immagine che si collega alla precedente. Il rispetto dell'altro si esprime anche nell'ascolto dell'altro; nel lasciare che la sua voce possa riecheggiare, io esprimo rispetto per l'altro.

Anche in questo occorre chiedersi che cosa significa realmente ascoltare.

Che differenza c'è tra sentire e ascoltare?